

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La riforma più necessaria nelle scuole — Una poesia di Enrico Heine — Prose giovanili di F. Acri — Una lettera inedita della Fusinato e proposta per erigerle un monumento — Del secol d'oro d'una lingua — Un libro da venire — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

LA RIFORMA

PIÙ NECESSARIA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il Senatore Tommasi, uno dei più insigni scienziati e medici, che oggi onorano l'Italia, ha pubblicato nel Piccolo di Napoli lo scritto seguente; il quale meno per la novità e per l'assenstatezza delle osservazioni ci piace riferire, che per l'autorità grandissima del nome dell'illustre scrittore. Gran peso ha la voce del Tommasi nelle questioni educative, e nessun sospetto possono le sue parole destare; chè ad ognuno è noto quanto caldo fautore egli sia del naturalismo e delle dottrine sperimentali, e quanto fieramente avverso ad ogni fazione, che possa nuocere alla civiltà e al ben essere d'Italia. Onde le cose, ch'egli dice, son degne che ognuno atesamente le mediti, e ne tragga convenevol partito nell'ammaestrare i giovani.

Pare che il Ministro Coppino abbia preparata una seria riforma sull'istruzione superiore; e pare altresì ch'ei voglia dare la preferenza all'istruzione primaria, gratuita ed obbligatoria. E poichè tutti i giornali si occupano di quest'ultima, si permetta anche a me di fare qualche considerazione.

Ricordo aver letto gli anni scorsi in vari giornali che lo Stato sia obbligato a largheggiare quanto è possibile nella istruzione primaria, ma che non debba punto occuparsi della educazione, la quale dovrebbe esser lasciata liberissima ai genitori e alle famiglie. Ed anche oggi, quei giornali che si occupano dello stesso argomento, parlano d'istruzione, e non mai di educazione. A me sembra invece codesto uno dei più gravi errori e dei più pericolosi traviamenti della opinione pubblica. Voglio in proposito raccontare un aneddoto.

Varii anni sono, mi trovavo ai bagni di Telese e, discorrendo con un medico, che era anche sindaco di un grosso Comune, gli domandai che progressi avea fatto l'istruzione elementare nella classe mezzana ed infima del suo paese. E mi rispose: Molti progressi; il Municipio vi spende un occhio e il numero di quelli, che sanno leggere e scrivere, cresce ogni anno in buone proporzioni.

Ma, soggiungeva, questa delizia del saper leggere e scrivere ne ha cagionata un'altra molto importante; ed è il commercio librario. Ora nel mio paese vengono ogni giorno dei commessi viaggiatori, che prima erano una classe ignota, i quali vendono libri nuovi; ma oh Dio! quali libri! romanzi i più osceni che possiate immaginare; francesi od italiani non importa, e sempre di stile e di lingua orribili; e complete enciclopedie di poesie le più schifose e le più erotiche di questo mondo. Ed io vedo ogni giorno giovanetti anche a 14 anni con questi libri in mano.

Se ciò vi paia progresso, ditelo voi.

Io posso affermare, diceva, che nel mio paese il mal costume, la licenza e l'ozio sono cresciuti in proporzione geometrica del saper leggere e scrivere!!

Questo aneddoto che ho raccontato, mi pare dovesse essere nella coscienza di tutti i pubblicisti e di tutti quelli che si occupano di istruzione elementare.

Persuadiamoci una volta che val meglio la santa ignoranza, che la più larga istruzione elementare, poniamo pure che vada molto più in là del saper leggere e scrivere, quando non sia accoppiata ad essa l'educazione morale e religiosa.

Se voi ammettete che in Italia sieno 16 milioni gli analfabeti e sprovvisti probabilmente di ogni forma di educazione civile e religiosa, come volete conceder questa alle famiglie dei 16 milioni?

Io son persuaso che all' istruzione debba esser congiunta l' educazione : educazione sociale, educazione politica, educazione religiosa.

Non è il leggere e lo scrivere, che innalzano ad una sfera superiore lo spirito bestiale del popolo ; ma è la coltura morale e religiosa che può creare nella mente alcuni ordini d' idee, i quali possono contrapporsi agl' istinti brutali, che menano al mal costume e al delitto.

Oggi i pubblicisti dovrebbero persuadersi che la così detta legge morale non è scolpita nello spirito umano fin dall' utero materno : la morale come qualunque altra cognizione dev' esserci data dal di fuori, dev' esserci insinuata continuamente coi precetti e coll' esempio. Quelli che s' intendono un pochino di psicologia sperimentale, oggi son persuasi di questa gran verità : che il dovere supremo del governo non è solamente d' istruire, ma di educare. Le azioni umane sono l' effetto fisiologico delle idee, onde si è nutrito lo spirito ; e queste idee diventano facilmente inclinazioni e passioni irresistibili se esse secondino gl' istinti sensuali, che sono i più naturali alla natura umana. E dove troverete la responsabilità morale delle azioni disoneste o inique, quando la mente è spoglia di qualunque altro ordine d' idee, che possano opporsi vittoriosamente alle passioni e agl' istinti?

Io dunque son persuaso che a lato dell' istruzione elementare debba mettersi l' educazione morale ; e che per il popolo e per i fanciulli questa educazione debba attingere la sua forza maggiore dal sentimento religioso.

Io qui non voglio far il teologo, e chi mi conosce sa bene che io non potrei esserlo ; ma io ho sempre sostenuto che per un' anima vergine di ogni sapere e di qualunque coltura, il solo sentimento religioso può riempire il vuoto dello spirito e può al pari degl' istinti sensuali diventare passione capace ad equilibrare o a vincere le inclinazioni perverse. Per me la religione è il primo gradino della moralità ; e, s' intende, a questo devono poi seguire gli altri periodi della educazione morale applicata all' uomo cittadino.

Nel 1862 io visitai in Londra molti istituti popolari d' istruzione, che erano mantenuti da società private e soccorsi più o meno dalle parrocchie di Londra. In qualcuno di questi passai molte ore del giorno e potei studiarne abbastanza bene l' organizzazione. Dei bambini fino a 12 anni solevano essere istitutrici le donne, degli altri di maggiore

età gli uomini. E, come tutti appartenevano alla classe povera, c' erano moltissime scuole di mestieri e di arti diverse, alle quali secondo l'età venivano iniziati o istruiti e perfezionati tutti. Ma ciò che voglio dire è questo, che io non trovai nessuna distinzione tra l'istruzione propriamente detta e l'educazione. Dopo il saper leggere e scrivere correttamente i due elementi della coltura erano fusi insieme ed immedesimati. C' era il catechismo religioso ridotto in brevi pagine ai principii più puri e più elementari, che potrebbero convenire tanto ai cattolici che a qualunque gradazione di protestanti; e questi piccoli catechismi erano unificati con i principii della morale comune. C' era in un' ora stabilita la preghiera pubblica messa in versi, cantata, ed accompagnata dall'organo; e non c' è modo più efficace per scolpire un sentimento nello spirito e per trasformarlo in passione del bene, quanto il rivolgersi alla Divinità col suono dell'organo. C' era l'insegnamento della storia patria adattata alle giovini intelligenze, che era ad un tempo storia e catechismo di morale cittadina. C' era finalmente l'istruzione elementare della geografia accoppiata a tutte le cognizioni, che riguardano i commerci e le industrie e i ricambi che i popoli delle diverse regioni si fanno tra loro.

Ecco, mi pare, la vera istruzione, la vera coltura elementare, la quale soprattutto si fonda sui principii educativi. La buona e la vera educazione, quando sia sostenuta e governata bene per un certo tempo, genera l'abito ed il costume dello spirito e trasforma le buone idee in sentimento ed inclinazioni; il che vuol dire che esse entrano e s'immedesimano nel sentimento della propria personalità e vi rimangono scolpite come parte fondamentale di quella e non svaniscono col tempo, come può svanire a capo di pochi anni il leggere e lo scrivere e qualche buona idea, che può essersi imparata col leggere qualche libro.

Tutto il problema sociale è in questi termini. Lo Stato per poter pretendere la responsabilità delle azioni umane deve educare il popolo; senza l'educazione la responsabilità vien meno e il dritto di punire si attenua di molti gradi. Sventuratamente è prevalsa per molti secoli la falsa idea della *legge morale* come una idea innata dentro di noi, nonostante che la storia morale delle diverse epoche dell'umanità e la storia comparata delle diverse razze avrebbe dovuto insegnare a tutti, che quanto ora è immorale, era

morale presso gli antichi, e quanto per noi è disonesto, è onestissimo e naturale presso i selvaggi.

Il sentimento morale nella umanità civile è progredito come tutte le altre idee di civiltà. E ciò dimostra appunto che la morale non è innata in noi. Coloro che scrivono gli articoli del Codice penale, dovrebbero informarsi a queste idee e dovrebbero persuadersi che, come non si può essere scienziati senza insegnamento scientifico, così non si può esser morali senza educazione.

La moralità naturale è ciò che si accomoda meglio e più piacevolmente ai nostri istinti e ai nostri interessi personali; quindi il bisogno, lo ripeto ancora una volta, della educazione morale.

Bisognerebbe in proposito elevare di molto il livello dei maestri elementari; anzi a rigor di scienza io credo questo, che la istruzione e la coltura di un maestro elementare dovrebbe essere anche superiore a quella di un maestro ginnasiale. E la ragione è codesta: che l'istruzione e l'educazione primaria non solo deve istruire ed educare, ma deve fondare le basi dell'organizzazione dello spirito. Tutto l'esser nostro, tutto il nostro avvenire è legato a questa organizzazione, morale e psichica ad un tempo, che vuol dire ordinamento delle idee fondamentali; ordinamento d'idee che s'incatenino e si corrispondano scambievolmente, che si equilibrino e che si scolpiscano in modo da generare una coscienza piena di luce e di convinzione.

L'anno scorso io volli leggere i libri d'istituzione che vanno per le mani dei giovanetti e dei giovani, e non ne rimasi punto edificato. In essi non trovai senso di pedagogia, perchè non trovai fusi insieme i due elementi della istruzione e della morale, e perchè le idee espresse nel libro non possono giammai generare quella che io intendo per organizzazione dello spirito.

Io comprendo bene che l'ostacolo maggiore sta nelle nostre finanze e nella miseria dei municipii, ma sono anche persuaso che se tutti comprendessero che il maggior problema da risolvere sta tutto quanto nella istruzione e nella educazione elementare, forse tutti sarebbero d'accordo a stanziare nel bilancio somme molto maggiori. Ad ogni modo bisogna risolvercisi, se vogliamo essere un popolo degno del nome che porta la nostra Nazione, l'Italia.

UNA POESIA DI ENRICO HEINE ¹

(LIBERA PARAFRASI DI ALFONSO LINGUITI)

Non è raro imbatterci, presso scrittori atei o scettici, in tratti o in poesie intere, piene di sentimenti religiosi. Lucrezio apre il poema *De Natura Rerum*, dove prende a svolgere le dottrine di Epicuro, col più bell' inno religioso che fosse uscito dal cuore di un pagano. Orazio, *parcus Deorum cultor et infrequens*, celebra il potere di un Dio che *atterra e suscita*,

E là gli onor disperde, e qua gli aduna. ²

E, non ha guari, in una raccolta di versi a canto all' inno a Satana ci accadde di leggere un' elegante poesia in lode della Beata Diana Giuntini.

De' critici, cui piacque dar ragione di questo fatto, alcuni han detto che sono anime che si agitano tra la fede e un dubbio affannoso, e che i poeti sanno in mille modi trasformarsi; altri ne cercano la spiegazione in quell' arte squisita che simula il sentimento dove esso manca, e in quello sforzo felice d'immaginazione che trasferisce certi poeti, almeno per un momento, in un ordine d'idee e di sentimenti, a cui sono stati sempre avversari.

Sia pur vero quello che pensano costoro: certo è che il sentimento religioso, connaturato agli uomini e specialmente ai poeti, spesso inconsapevolmente ridestasi negli animi, e si manifesta talvolta anche attraverso i dubbi dello scettico e le negazioni dell' ateo. Nessuno però fra' poeti moderni è stato così trasmutabile per tutte guise, come Heine. Egli, poeta umorista beffardo, che ha un ghigno licenzioso e un sorriso mefistofelico per tutto ciò ch'è nobile e santo, si mostra tal-

¹ Nato a Düsseldorf, da genitori ebrei, nel 1800. Studiò a Bonn, a Berlino e a Gottinga, ove prese la laurea. Dal 1831 fino alla sua morte, cioè al 1856, visse a Parigi.

La sua poesia è un misto di lagrime e di sorrisi, di entusiasmo e d'ironia. In quella che Heine colle sue fantasie ti solleva, e ti bea nella eterea serenità de' puri affetti e de' santi pensieri, ad un tratto uno scoppio di riso ti scioglie la illusione. Dopo di avere evocato ai nostri sguardi le immagini più care e più leggiadre, e quando è già in sul compiere il suo bel quadro, ad un tratto si arresta nella sua creazione poetica, e con un colpo atterra il suo grazioso edificio; o ti vedi innanzi il fauno che si ride della tua fede e della tua commozione.

Fu questa poesia una reazione contro il convenzionalismo esagerato e il falso sentimentalismo de' romantici; di qui il grande successo ch'ebbe nella Germania.

²

. Valet ima summis

Mutare et insignem attenuat Deus

Obscura promens etc.

Horat. Od. lib. I, 34.

volta più delicatamente cattolico del Lamartine nel *Jocelyn* e del Manzoni negl' *Inni sacri*. Del che può far fede la poesia che segue, e che ho cercato di parafrasare liberamente.

Sono versi così delicati, così ingenui, che non paiono dettati da colui che tutto derise, ma dal cuore vergineo di una fanciulla che si bea di sogni soavi e di visioni eteree. Quanto è commovente l'immagine del giovinetto ammalato di amore, che pregando fine agli affanni del suo animo agitato, offre alla Vergine un cuore di cera! Quanto affetto nell'ultima parte! Ci si sente, come dice uno scrittore, l'aria chiusa di una cameretta d'infermo. La Vergine ch'entra in quella stanza, sfiorando appena il suolo; la madre del malato che, desta dal lieve sopore che l'avea colta, vede lo scherzare del raggio mattutino sulle pallide guance dell'estinto figliuolo; la sublime rassegnazione della povera donna; la benefica fede che le mostra in quella morte l'unica e suprema guarigione, e quel canto sommesso di lei, quasi per non isvegliare il morticino, providamente addormentato per sempre: tutto questo è una pittura, anzi una serie di pitture delicatissime. Insomma, è un carne stillante la più soave ambrosia della greca poesia, e ci fa ricordare il commovente e tenero racconto che fa Erodoto, della morte di Cleobi e Bitone.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

I.

È la madre al veron, giace sul letto
 Pallido e smunto il suo figliuolo. Oh vieni,
 Vieni a veder, Guglielmo! ecco fra gl'inni
 Sotto gli archi votivi un'infinita
 Festosa moltitudine in devoto
 Pellegrinaggio or move. — O madre mia,
 Son sì malato: ahi da quel di che Ghita
 Deserto mi lasciò, per me la terra
 Più sorrisi non ha! — Sorgi, o figliuolo,
 Prendi il rosario e il libro delle preci,
 Andiam noi pure; una virtù celeste
 Guarirà la ferita del tuo cuore.
 Vedi: ridon le vie sparse di fiori,
 Ondeggian gli stendardi, i sacri bronzi
 Squillano a festa, un solo affetto, un solo
 Pensier si specchia in tutti i volti. A quella
 Onda immensa di popolo si mesce
 Atteggiata di lagrime la madre

Per man traendo il suo figliuolo infermo,

E cantano ambedue: salve, o Divina,

« Pietà ti mova di chi soffre; un giorno

« Tu pur provasti sulla terra il pianto. »

II.

Oggi a Kevlâr la Madre del Signore

D'oro e gemme si adorna: è un dì solenne,

Un dì sacro al suo nome, e d'ogni parte

Accorrono gl' infermi. E sull' altare

Offron doni votivi, umane membra

Esprese nella cera; e a lor più bella,

A lor deserti d'ogni umana speme

Rifiorisce la vita. Un cero prende

Quella povera madre, e un cor ne forma;

E, rivolta al figliuolo, offrilo, dice,

Alla Vergin del cielo, ed il tuo cuore

Infermo guarirà. Tolse il figliuolo

Quel coricino, ed all' altar prostrossi:

Gli occhi versavan lagrime, dal petto

Intimo prorompean flebili accenti:

A Te, Vergine pia, madre de' mesti,

Io voglio aprire i miei segreti affanni.

A Colonia sul Reno, ove di cento

Are si abbellà l' amoroso e mite

Culto del nome tuo, vivea contento

Colla tenera madre. Una vicina,

Una mesta fanciulla, a te devota,

Poi che m' ebbe rapito il cor, disparve

E in pianto mi lasciò. Madre de' mesti

Io t' offero un core, oh sana la ferita

Del mio povero cuore! oh dà la pace

A quest' alma inquieta, ed ogni giorno

Dall' alba canterò sino alla sera:

Sia lode a te, Maria.

III.

Venne la notte:

L' egro figliuol dormia, dormia la madre

Nell' umil cameretta. Entrò Maria

Lievissime imprimendo orme, e pietosa

Si chinò sull' infermo, e sovra il core
 La man soave gli posò, sorrise
 Celestialmente e dileguò. La madre
 Tutto in sogno vedeva, e le sue labbra
 Atteggiate pareano al dolce canto :
 Sia lode a te, Maria. Ma si riscosse
 De' cani all' ululato, e sul figliuolo
 Volse subito gli occhi. Ei si giacea
 Sul letto immoto : gli ridea sul bianco
 Viso il raggio dell' alba: una tranquilla
 Una pace sicura era diffusa
 Negli atti e ne' sembianti: avea cessato
 I suoi palpiti il core, era guarito
 Per sempre. Ella non pianse, ma serena
 Giunse le mani, e, gli occhi al ciel rivolti,
 Cantò sommessamente ; a Te sia lode,
 A Te, salute degl' infermi e sola
 Consolatrice di chi geme in terra.

A. LINGUITI.

PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

BOZZETTO DI TOMMASO BRUNINI (1856)

Tommaso Brunini, giovane reputato contento dall' universale, è passato. Egli non si rese notevole tanto per le qualità dell' ingegno, quanto per il suo inaspettato infortunio. Crebbe insino ai quattordici anni in lontana parte ; ritornato a casa non trovò il padre, il quale in un forte delirio, senza che persona se ne avvedesse, sventuratamente si gittò dal balcone della casa nella via.

La sua madre Rachele, le sue sorelle Teresa ed Antonietta lo amavano straordinariamente come quelle che non avevan alcun altro al mondo, e vivevano dell' amore di questo giovane. Egli altresì voleva loro gran bene, alla madre massimamente perchè sconsolata. Aveva una cotal forma gentile, era benigno in parlare, l' anima serena gli traspariva dai vaghi occhi ; era caro a tutti. La madre aspettava per terminare le cerimonie del bruno che questo figliuolo crescesse, per rallegrarle la casa con una fanciulla che tra le altre figliuole paresse una di quelle, e con nuovi bambini che alla sua immaginazione deludessero la propria vedovanza. Egli frattanto cresceva semplice della mente, e le giovanili passioni erano ancora quiete dentro quel petto, e

passava la vita dilettrandosi del cantare degli uccelli, e andandosene con le sorelle per le amene parti del paese, e sovente riposando sotto l'ombra di un albero del suo giardino e sonando il flauto. L'indole sua gli prometteva un avvenire tranquillo; ma il perseverare in perpetua tranquillità il mondo non consente ai giovani.

Maida è un paese bello: siede sopra la marina del Tirreno; è ventilata da aria tiepida; di sopra le fanno ombra gli uliveti, di sotto la terra si allegra di fontane vivissime e s'ingiardina e infronda di aranci; più bella per i giovani e per le donne bellissime, amanti dei lieti ritrovi e delle feste. Accadde una sera ch'egli andasse in una casa dove le più gentili donne del paese si raunavano per novellare e ispassarsi; egli, seguendo il modo degli altri giovani, poichè era esperto nel ballo, porge ad una fanciulla la mano, e gira una danza; di poi ad un'altra, e fa nella maniera medesima; in ultimo la porge ad una fanciulla che insino allora con le compagne aveva parlato di lui, non avendolo veduto da molto tempo. Nel principio ballavano posatamente: di poi a un medesimo tempo, in un istante, sentendosi come una novità dentro, venne loro un ardore grandissimo; ballano rapidissimamente; le note della musica erano tarde a cotale danza; i lunghi capelli del giovine svolazzavano e i cilestri occhi stavano fissati nei neri occhi della fanciulla: al tornare della mente, melanconici e come maravigliati si quetarono, si guardavano, ed erano oramai innamorati.

Egli, ritornato a casa, le mandò a manifestare tali sentimenti: O fanciulla, jersera danzai con tante altre giovani tue compagne, e la mia anima dimorava in pace; ma, nel danzare con te, il cuore mi palpitava forte e tremava. Non ti tengo nascosto che io t'amo, e coll'intendimento di farti mia compagna. Dove, sdegnandomi, ne andassi donna con altro giovane, io sarei soddisfatto di guardarti e di amarti dentro di me medesimo. Se mi amassi, meneremmo vita felice, unitamente, e per tutti gli anni. — Quella giovane, come gentile anima che non fa scusa, gli rispose in tale maniera, ch'egli ne fu fatto contento.

Prendevano piacere di onesto amore l'uno dell'altro, celatamente, imperocchè vergognavano per essere in età così tenera di manifestarlo ad alcuno e, comunque passassero otto lunghi anni, esso non venne mai meno, per lo contrario di giorno in giorno andava crescendo. Egli si sentiva un contento straordinario, e, come se non bastasse a contenerlo dentro e desiderasse farne partecipi tutti gli altri, nel favellare sorrideva a chiunque, e la consolazione gli luceva dagli occhi, e tutti gli atti suoi erano diventati gentili. Più volte, la massima parte della notte, passeggiava avanti alle amate stanze, e prendeva grande diletto dal guardarle, e si compiaceva principalmente di considerare e di contemplare la luna che rischiarava quel tetto, i balconi, la via, la

campagna, e udire i galli che nel silenzio altissimo della notte cantavano. Nelle sere di estate, imperocchè le loro case erano a dirimpetto, andavasene a riposare nel giardino, sotto un arancio, e, mentre la sua sorella minore cantava, egli accompagnava quelle note col flauto, e una gentile ombra da dietro una invetriata movevasi.

Finalmente si manifestò il loro affetto, e i parenti se ne compiacquero; massimamente la madre del giovane ebbe a riceverne contentezza, essendo cosa desiderata da tanto tempo; in modo che avevano deputato il giorno della festa. Egli stava con poco meno opinione che di beatitudine, imperocchè giudicava che un amore altrettanto, e fortunato nel medesimo modo, non dovesse nascere al mondo. Le sue sorelle, ancora sul limitare della vita, gli facevano festa e carezze, e gli componevano monde vesti. Oh s'immaginavano spassi, una novella compagna, la felicità nella loro casa! esse avevano sperato ed immaginato assai. Ancora gli aveano insieme con la madre trapunto a rose un bianco panno; ma quello, e cotesto caso amaro non se lo pensavano, invece di distenderlo sopra il talamo, glielo distesero su la bara.

Venngli una febbre mortale, repentemente, e già mancavano otto di per le nozze, e già ella si era preparata le vesti di nuova sposa, ed egli era giovane ancora nei ventidue anni. Nel principio si illudeva, imperocchè i mali immensi non capono dentro giovanile mente. La notte ebbe cotali sogni paurosi, e, svegliatosi, stava in malinconia, e sforzavasi di dire: Son giovane, sano, tra poco condurrò sposa. Laddove morissi, quanto non mi piangerebbe a guardare il giardino, l'arancio, e quel mio verone: io non credo..... Intanto un pensiero suscitavaglisi nell'animo e gli diceva: Tu muori. Il cuore presagisce le sventure e parla. Quella notte medesima, la giovane che il giorno avanti non lo avea veduto, stava come trasognata: accendeva lucerne, le smoccolava, le riforniva di olio, e la stanza sempre era pallida. Per avventura era il maggio, ed ella dimorava nella campagna; una brigata di giovani andava sonando e cantando innanzi le case delle loro donne per i circostanti vigneti; un sentimento le parlò al cuore: il tuo sposo non canterà più, non sonerà più il flauto avanti la tua casa; gli altri hanno compagne, il tuo sposo è solo, in lontana parte, non ha compagna. La soprabbondò il dolore e pianse. Venne il terzo di: egli ch'era già fuori di sentimento si avvicinava sempre più al suo termine. La notte al tornare della mente disse che desiderava vedere la giovane; i suoi a fine di confortarlo, imperocchè non potevano, dissero che fra poco: intanto quella donna sognava, e ad occhi chiusi si levava a mezzo dal letto. E quegli: È passata un'ora e non viene; i parenti abbassando gli occhi dicevano: Ora viene: intanto la disavventurata giovane parlava nel sogno: Via, la ghirlanda,

il monile, le vestimenta; io vado sposa. Trascorrevva un istante, e quegli: È trascorso un giorno e una notte, ed ancora non viene, non la vedrò più, io muojo; i parenti si sentivano passare il cuore: e quella continuava nel sogno: Scindetemi le vesti, recidetemi i capelli, portatemi nere bende; è morto.

Venne il quarto di, e la campana del villaggio rammemorava la preghiera dei moribondi; ella si pose le mani ai capelli, dipoi si fece bianca e svenne: quelle squille le dissero: Il tuo sposo.... il tuo sposo non lo vedrai più. Il cuore presagisce le sventure e parla. E quella giovane che pensava dover essere sposa, fu vedova; e quel giovane che immaginava dovere abbracciare una sposa, invece abbracciò e strinse la polvere del sepolcro.

Prima di morire andò in un delirio: O fanciulla, giriamo una danza; m'innamorasti; vestiti a nozze, vengo per inanellarti; in segno di fede stendimi la tua mano, ecco, io ancora ti stendo la mia: e, brancicando attorno del letto, si avviene in una mano e fortissimamente la stringe; era della madre! la miserabile donna non piangeva ma era impietrata dentro; continuava: Io ti amerò, non per un momento, non per due momenti, non per tre momenti, ma per tutta quanta la vita: e spirò.

Ora in quelle due case è uno sgomento: la giovane porta il bruno e vive in perpetuo dolore; la madre guarda il balcone onde perdette il marito, l'uscio onde le levarono il figliuolo e piange, e stride; le piccole sorelle la notte a guardare la stanza dove morì il fratello s'impaurano e si stringono al seno della madre; quel flauto, che significava le note di amore, è muto.

ERMINIA SUA RUSINATO.

Delle rare virtù di questa illustre educatrice, testè trapassata fra l'unanime compianto, molti dissero belle e affettuose parole, e lodarono la singolar modestia della vita, il sodo sapere della mente, la nobiltà del cuore, l'ingegno pronto e vivace, la soavità e dolcezza del carattere e l'arte squisita di ben educare le giovani e d'inspirar loro sentimenti gentili e virtuosi. Dei quali pregi rendono ancora testimonianza le garbate prose educative, che rimangono di Lei, e i versi affettuosi e leggiadri per bellezza d'immagini e per generosità di concetti. Ma dove più attesamente pose l'opera e l'ingegno e tutte rivolse le sue cure, fu la pubblica e la privata educazione, e si dimostrò non meno

amorosissima madre di famiglia, che ottima educatrice della sua e dell'altrui prole. Con quanta saggezza, con quanto sollecito amore, con quanto zelo non attendea in Roma alla direzione della scuola superiore femminile! Come figlie dilette, le allevava in ogni nobil disciplina, e a generosi sensi informava sapientemente i loro animi; onde le volevano un bene che non si può dire a parole, e più aspetto di lieta e gioconda famiglia, che di scuola rigida e severa rendeva quel suo fiorito educatorio.

Ora a sì illustre donna, a sì benemerita educatrice, con atto gentile e pietoso, intendono di far onore alcune egregie persone, e si volgono a quanti sono in Italia, che pregiano i gentili studi e la buona educazione, perchè concorrano ad onorare la memoria della Fusinato, levandole un degno monumento, che attesti la nostra stima e gratitudine. I lettori leggeranno qua appresso l'invito del *Comitato promotore*; e alle generose parole di detto Comitato aggiungiamo le nostre più vive raccomandazioni, perchè ciascuno, secondo suo potere, risponda al gentile invito e offra il suo tributo. Intanto, fin dal prossimo numero, cominceremo a registrare le offerte e i nomi di coloro, che vorranno concorrere al monumento; e rendiamo sincere grazie all'egregio amico nostro, cav. B. Pignetti, del caro e gentile dono, ch'è la lettera della Fusinato; di cui sentitamente ammirava le nobili virtù e godeva la preziosa amicizia. E anche la letterina del Pignetti ci piace di pubblicare, come quella ch'è un mesto ricordo dei pregi della Fusinato e un affettuoso invito a renderle onore.

Roma, 30 Gennaio 77.

Chiarissimo Professore,

Avrà ricevuto l'invito del Presidente del Comitato, ma, eccone, ad ogni modo, un altro. Noi ci adoperiamo a raccogliere offerte per un monumento a quella Erminia Fuà Fusinato « che, al dire di Atto « Vannucci, mentr'era viva, era la gioia di quanti la conoscevano, « ed ora è argomento d'inconsolabile dolore a tutti coloro cui sta a cuore la educazione della gioventù »; e per lo scopo nostro facciamo assegnamento speciale su quei fogli che, come il suo, hanno saputo congiungere il culto delle buone lettere con quello degli studi educativi, appunto perchè, e come letterata e come educatrice quella donna non può non avere tra i lettori di cotesti fogli numerosissimi ammiratori.

Anzi, a Lei ed a' suoi lettori offro una delle ultime lettere della illustre donna, una lettera ch'essa m'indirizzava da Venezia meno

che due mesi prima della immatura sua morte, e che mi giungeva accompagnata da due altre, una del 3, una del 4 Agosto, nelle quali faceva lamento di poca salute, di stanchezza. . . . Si, di riposo avea d' uopo, ma non ancora del riposo eterno quella elettissima creatura!

Gradisca, chiarissimo prof. la stima affettuosa del tutto suo

PIGNETTI.

Al ch. prof. cav. G. Olivieri, Salerno.

Venezia, 2 Agosto 76.

Egregio amico,

Ho letto attentamente l'elogio di Lorenzo Valerio (scrivo solo il nome, come suolsi fare de' Grandi) dettato dal Carlotti, e parvemi elogio anche per quest' ultimo, e sento il dovere di ringraziare Lei di avermi fatto così meglio conoscere il primo, e conoscere bene anche l' altro.

Vorrei che questo libro fosse letto da tutti i giovani nostri, e sarebbe ottimo rimedio ai mali che pavento. La generazione che va scomparendo divenne grande, fece ottime cose, in grazia pure della avversità dei tempi e delle condizioni d' Italia. La generazione che sorge apprezzerà a sufficienza, rispetterà degnamente la libertà che trova assicurata e, che non sapendo quanto costò, non intende quanto vale?...

Veggio esempi tristi, funestissimi pure qui in Venezia, e tremo dell' avvenire del paese, temo possa giungere il giorno in cui ne sembri aver vissuto troppo!

Oh! la virtù del Valerio! Quella operosità incessante che gli fece conoscere, per vincerle, tante difficoltà; che da una condizione modesta lo pose tra i più alti funzionari dello Stato; che gli rivelò i bisogni di ogni classe sociale, e gli diè la potenza di soddisfarli, è cosa degna d' ammirazione e d' affetto! — Sotto un certo aspetto il Valerio mi ricorda il Rossi ed il Sella. Nulla gli parve troppo umile, e a quanto faceva, dava intera l' opera del cuore e della intelligenza; non gli pareva mai di sprecare l' attenzione e l' affetto pur concedendolo a persone e a cose modeste; ed è perciò che fece bene quanto volle fare. Dagli opifici al Senato, dagli asili d' Infanzia alle Università, di tutto seppe occuparsi come se di una sola cosa, di quella che stava compiendo, si fosse unicamente dato cura nella vita — Quale versatilità e quanta coscienza!

Ed è bello e confortante vedere il culto che serbò alla madre. L' epigrafe dettata per lei è tale che maggiore, migliore elogio non può conferirsi ad una donna.

Bello è pure l' affetto serbato alla famiglia, commovente il ricordo della giovanetta che dovea essergli moglie, e la morte della quale fu cagione che egli non avesse moglie mai.

Fu un *uomo intero*, splende da ogni lato come il brillante, ed a

noi è d' uopo confessare la pochezza del presente, chiamandolo *uomo antico*.

Non si abbandonava all' *ira*, non tollerava l' *invidia*, non abusava del potere

Ma se è virtù essere tali e sempre, è peraltro fortuna trovare biografi quali il Carlotti! — Ben si vede con quanto senno ed amore egli studiò quell' anima, quella mente, quella vita. — Giudicò l' uomo nel tempo e col tempo cui ha appartenuto, ed è giudizio completo e sicuro. — Il Carlotti deve avere pensato e operato assai, ed è provvidenziale sapere tali uomini in condizione da poter giovare al paese.

Dica al suocero, anzi al babbo suo, che dopo la lettura di questo libro venero ed amo anche più il nome che porta, e porta si degnamente! — Io che non so come si possa vantare la così detta *nobiltà del sangue*, mi prostro davanti alla *nobiltà delle opere* che onorarono e onorano la famiglia Valerio.

Sua — E. FUSINATO.

All' egregio sig. cav. prof. B. Pignetti,
presso la famiglia Valerio — Castello
di Settimo Vittone (Piemonte).

Ecco ora il manifesto del Comitato:

Onorevole signore,

Allo scopo di dare il maggior possibile sviluppo alla sottoscrizione pel Monumento da erigersi in Roma ad Erminia Fuà Fusinato, il Comitato promotore si rivolge alla nota cortesia della S. V. Ill.ma, pregandola di voler riprodurre l' incluso manifesto, ed aprire la sottoscrizione nelle colonne del pregiato suo giornale avvertendo che il nome dei signori sottoscrittori sarà a suo tempo ripubblicato nella lista generale degli offerenti

Nella certezza che V. S. vorrà per tal modo efficacemente contribuire a questo solenne omaggio, che si vuol rendere alla venerata memoria dell' illustre defunta, con animo riconoscente il Comitato le porge anticipati rendimenti di grazie.

Il Comitato stesso sarà poi riconoscente a V. S. se Le piacerà disporre perchè gli sia spedita copia dei numeri in cui saranno riprodotti i nomi dei sottoscrittori — e se vorrà, almeno mensilmente, spedire al Segretario del Comitato le somme ricevute, acciò possano essere messe a frutto.

Erminia Fuà Fusinato non è più! La nostra Scuola Superiore Femminile perdette la sua guida sicura e le nostre figliuole piansero quasi come una mamma la rara ed affettuosa educatrice.

Esempio Essa di virtù patrie ed italiane quando Patria ed Italia

erano delitto, elegante scrittrice di versi ne' quali tutta traspariva l'anima nobilissima, colta senza ostentazione, amorosa madre di famiglia ed angelo dello sposo e dei figli fu presso a raggiungere l'ideale della donna nella civiltà nuova.

Il sottoscritto Consiglio Direttivo della *Scuola Superiore Femminile* costituitosi in Comitato Promotore presieduto dal Sindaco, fa appello a chiunque abbia cuore gentile ed intelletto di patria riconoscenza, ai Comuni, agli Istituti Scolastici, agli Educatori del popolo e singolarmente alle madri ed alle giovanette, perchè nel nostro cimiterio che ora ricopre le care reliquie venga della *pia e valorosa Donna* consecrata la memoria con un Monumento.

IL COMITATO PROMOTORE.

DEL SECOL D'ORO D'UNA LINGUA IN GENERALE,
E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

OSSERVAZIONI

(Continuazione, vedi i numeri 1, 2 e 3.).

Quanto alle flessioni dei nomi, de' verbi, e alla loro concordanza reciproca, basti ricordare che la grammatica nostra è appunto fondata sull'uso più costante degli scrittori dell'aureo secolo, quale specialmente apparve nei tre supremi scrittori di esso. Ma che allora la flessione e la concordanza fossero generalmente stabili e regolate, ce lo attestano i codici scritti in quel secolo, come ripetutamente affermano e il Salviati ne' suoi Avvertimenti, e il Borghini nelle note al Decamerone, e il Salvini nelle note alla poetica del Muratori; il quale ultimo dice espressamente (Ed. Venezia 1724 vol. 2.^o pag. 138). « Se io leggo qualsisia manoscritto dal 1300 o sia d'idiota o di letterato, io lo trovo sempre più accordato, regolato e uniforme che non sono, con tutte le grammatiche, tutti gli odierni componimenti: gli veggio molto uguali e corretti, come se tutti d'una bocca parlassero, e uno stile avessero » e a pag. 142, che « l'italica favella cominciò a declinare dopo il 1400 principalmente per ismarrire le coniugazioni e fare solecismi. »

Che anche allora l'idiotismo non mancasse di scorrezioni simili a quelle che anc'oggi conserva, non può negarsi leggendo libri di quel tempo, ed il Salviati stesso nel cap. X, lo attesta, recandone ad esempio, i seguenti modi: *el* per *il*, e *buoni* per *i buoni*, *le fecero* per *elle fecero*, *sua parole* e *tua piedi* per *sue* e *tuo*; *gentile donne* per *gentili*; *partiano* e *troverreno* per *partiamo* e *troveremo*, *voi amaci* per *voi amavate*, *voi mostrasti* e *voi diresti* per *mostraste* e *direste*, *arrivorono*

e *levorsi e domandonno* per *arrivarono* ecc.; *serà* per *sarà*, *rimanesse* per *rimanessi*, *gli andassi* per *egli andasse*, *voi fossi* per *voi foste*, *facessino* per *facessero*, *io abbi* o *egli abbi* e quei *vadino* invece d'*abbia* e di *vadano*, *indrieto* per *indietro*, *prieta* per *pietra*. Ma se si ponga mente all'uso più costante e al mezzo, per così dire, di quello spazio che è compreso nel secol d'oro, troveremo prevalenti di gran lunga agli altri quei modi che oramai, per l'autorità di tanti scrittori, sono tenuti come regolari e corretti, se si eccettua, quasi solamente, le terminazioni in *ono* o in *ino* e talora in *eno* del perfetto indicativo o dell'imperfetto del congiuntivo, che erano allora più usate di quelle in *ero* che la grammatica, sull'esempio del latino, ha adottate per sue. E forse ne fu cagione la maggior brevità e il più grato suono di quelle desinenze, che ad ogni modo non si possono rigorosamente chiamare errori, vedendosi come molti autori anche di tempi più recenti li hanno, almeno in parte, preferiti a quelli regolari. Onde, concesso pure che il popolo avesse più scorrezioni di quelle che ci appresentano i manoscritti, e che tenesse ed usasse, nella medesima città più e diverse forme (poichè questo è congiunto naturalmente coll'idiotismo di tutti i tempi), non si spiegherebbe per altro come chi scriveva, anche senz'esser letterato, le fuggisse nelle scritture; mentre nei manoscritti del secol seguente compariscono in tanto maggior copia; se non avessimo per sicuro che il parlare fosse allora, nella plebe stessa, più corretto e regolare. Nel quattrocento si che cominciano a rendersi familiari e quasi continui certi modi scorretti come *lui* e *lei* per *egli* ed *egli*, *facevo* per *faceva*, *venghino* per *vengano*, *amorono*, *andonno* ed altri senza numero, rari certo nell'età d'oro. Nè vale il dire che in quel secolo lo scrivere italiano si trascurasse, perchè bisognerebbe provare che nel milletrecento tutti scrivevano per istudio, mentre, eccettuati alcuni pochi, degli altri si può dire che non avevano altro fine se non d'essere intesi dall'umil popolo. È dunque da concludere che nel trecento si scriveva più correttamente, perchè più correttamente si parlava, e per la cagione opposta si infletteva più scorrettamente nel quattrocento. Il che però non toglie che nello stabilimento della grammatica non abbia avuto qualche merito anche l'arte degli scrittori.

Passando alla sintassi, la maggior differenza fra l'idiotismo del secol d'oro e il moderno, sta primieramente nell'uso delle particelle. Non dico già che sia mutato in molta parte, perchè in tal caso sarebbe mutata la lingua stessa, il che non è; ma voglio dire, che certe particelle nel parlar moderno non si usan più, altre han perduto o mutato certi loro significati, altre, come superflue, si sono tralasciate. Chi usa oggi, parlando, *imperocchè*, *conciossiacosachè*, *poniamo che* (oggi, *mettiamo che*), *si veramente che*, *acciocchè* (che si trova anche nel senso di *perciochè*), *avvegnachè*, *comechè*, *eziandio*, e tante altre che pur

bisogna credere si parlassero allora, vedendone pieni i libri d'ogni specie? Anzi sarei indotto a credere, per la stessa ragione, che anche il pron. *il quale*, fosse allora d'uso men raro che non è oggi, ancorchè forse più spesso dicessero *quale* senza articolo, come fu tanto detto nel quattro e cinquecento.

Intorno alle preposizioni e congiunzioni, ognun sa quanto l'idiotismo sia ricco di modi brevi ed ellittici che di rado si scrivono, specialmente dai non Toscani. Ma gli antichi in questa brevità e vaghezza erano anche più avanti di noi, come può riscontrarsi consultando il Cinonio che tanti e tanti leggiadrissimi costrutti spigolò dagli scrittori del trecento, e specialmente dal Boccaccio. Credo che oggi sieno quasi disusati costrutti come i seguenti:

Il seguito non era forte ALLA forza de' suoi nemici: cioè: a paragone; — *Il figliuolo è più crudele* AL padre che non sono i suoi nemici: oggi: verso suo; — *Contento a breve festa* || di — *Ricevuto a grande onore* || con — *Armati a corazze* || con, o, di — *Il demonio punge a coltella i peccatori* || con — *Chi rispondeva a un modo, chi a un altro* || in — *Venne a migliore stato* || in — *Prendere a marito* || per — *Fece a due mesi una fanciulla* || dopo, o, in capo a — *Lo ebbero a signore* || per — *Letto piccolo a due* || da — *Venire a morte* || in punto di — *Portava a carne cilicio aspro* || sulla ecc. — *Vendè i panni suoi a contanti* || per — *A pena della testa* || sotto pena ecc. — *È molto a lodare* || da lodare — *Non usato di tal servizio* || non esperto in ecc. — *Un isola vicina di Napoli* || a — *Lavorar di forza, torreggiar di mezza la persona, di quelli denari liberò il marito* e sim. spesso || con — *Trasselò della casa, uscir del senno* || dalla, dal ecc. — *Andarsene di brigata* || in — *Dimmi di che io t'ho offeso* || in — *Di questo tempo* || in — *Lo ferì di coltello* || con: d' un sasso || con — *Di grande pietà non potea motto fare* || per — *Morì d' un porco salvatico*. Si dice anc' oggi: morir di malattia e sim. — *Mi va per la memoria* || nella — *Andar per nave* || in — *risorge per li rami* || nei — *Il dargli di questa lancia per lo petto* || nel — *Quel poco che per me si può* || da — *Fare una cosa per dolce modo* || in — *Parlare per rima o per prosa* || in — *È reputato per santo* || come — *Aver per certo, per vero ecc. in conto di* — *Di loro per donna nacquero i conti Guidi* || da parte di — *Per potere ch' ell' abbia* || per quanto abbia — *Mandare o andare per vino* || in cerca di — *Aver per nulla* || in conto di ecc. — *Vincer per forza d' armi* || con — *Per fretta* || in — *Non guardate perchè elle sien poche* || non vi dia noia che ecc. — *Mostrar una cosa per ragione* || provarla con ragioni — *La novella fu mandata per più corrieri* || per mezzo di ecc. — *La cosa non può succedere se non bene* — *Pro d' arme* — *Bello del corpo* — *Forte dell' animo*.

E di queste differenze fra l'uso antico e l'uso moderno potremmo portarne a centinaia, anche senza entrare negli usi veramente anti-

quati, cioè che oggi non si intendono più. Ma, a proposito di locuzioni brevi ed ellittiche, i trecentisti ne aveano, in generale, maggiore abbondanza di noi: p. e.

Se io piango HO DI CHE || ne ho ben ragione; — *Qui è questa cena e non saria* CHI MANGIARLA || chi la mangiasse. Uso molto frequente e vivo anc'oggi in alcuni luoghi; — *Aver alcuno per* DA MOLTO || di molto valore; — *Come colei che* PIU' non avea || più figliuoli; — *Appena ch'io ardissi di crederlo* || sottint. è; — *In questa o in questo* || in questo tempo, all' ora; — *La cosa è qui* || sta così; — *Gli venne il destro* || l'occasione; — *Toccare il punto* || parlare a proposito; — *Tu ti se' apposto* || ci hai indovinato; — *Era voce che ecc.* || correa voce; — *Che è da guerra a pace?* || quanta differenza è ecc.; — *Io n' ho ben donde* || ne ho motivo, ragione; — *Seppegli reo* || glie ne parve male; — *V' ha di belle cose* || vi sono di ecc.; — *Onde fosti?* || di dove, di che paese ecc.? — *Non era uomo da ciò* || atto a ciò; — *Vedi cui do mangiare il mio* || vedi a chi do da mangiare la mia roba, o, il mio pane; — *La terra era a romore e ad arme* || si moveva a tumulto e a guerra; — *Lascерemo di questa materia* || cioè, di parlare; — *Si puoi* || si, lo puoi; — *Digli che si fo* || digli che si lo faccio; — *Tanto gli infamarono che venne a orecchi del papa:* — *Io non ho veduto cosa che sia* || alcuna cosa.

Alla qual brevità che è un singolare pregio di quasi tutte le locuzioni del trecento conferiscono non poco certe ellissi, generalmente usate, come quella dell' articolo, che spesso si tralasciava davanti al pronome possessivo e altrove, e tanto più spesso, quanto meno la nostra lingua differiva dalla sua affine di Francia. Onde troviamo: *con sua gente, presi suoi argomenti, M. Corso e loro seguaci, l'assaliro con arme, gli diè titolo di paciere, molto temuto da tutta gente, largo a gente che gli piacesse, secondo suo stato, con vergogna di lui e di suo lignaggio.* E così ad ogni passo, che non accade portarne esempi. Altra ellissi frequentatissima è quella del pronome suffisso nei verbi attivi riflessivi, come *muovi per muoviti, infermare per infermarsi, leva su per levati su, mostra per si mostra o apparisce*, e molti altri.

Al contrario, usavano ancora certi, non direi pleonasmi, quanto rafforzamenti, di parole, che oggi non si favellan più, se non forse in qualche luogo di campagna, come quel vivacissimo uso del *si* dopo una proposizione sospesa, per porre in più rilievo la principale, come: *tornato il cardinale da Prato si si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze*, o il simile uso dell' *e*, come: *mentr' egli così si rodeva e Biondel venne: mentr' io tenea levate in lor le ciglia e un serpente con sei piè si lancia*; modo che si sente talvolta parlare anche oggi p. e. *quando lo vide arrivare, e lui puntò lo sehioppo.* Altri rafforzamenti erano il pronome *esso* e *tutto*: *con esso me, con esso lui,*

il letto con tutto *messer Torello fu tolto via, levò il braccio alto con tutta la testa*; il *meco, teco* per *me e te* nelle locuzioni con *meco, con teco*, vivo ancora in molte plebi toscane. Solevano anche non pure usare ad ogni momento e senza necessità i pronomi personali, ma specialmente rafforzare con esso l'interrogazione; p. e. *dico io bene? vuoi tu fare a mio senno?* la qual cosa oggi si fa più di rado. Soprattutto frequente fu poi l'uso di rafforzare i neutri coi suffissi, onde diceano quasi sempre: *si parti, si mori, si tacque, rimanersi, di subito, di repente* ecc. ecc. e, per tacer d'altre cose, l'uso frequente di certe particelle come *ora e pure* ma in più e vari sensi: p. e. *or che vuoi tu fare? era pure disposto a fare tua volontà, con BEN venti fiorini d'oro in borsa* ecc. E possiamo aggiungere l'uso costante di *dovere* innanzi a un infin. dopo i verbi di comando, esortazione, preghiera || *gli comandò, lo confortò, lo pregò che DOVESSE partire* ecc.

Non minore è la differenza fra l'uso antico e moderno quanto alla collocazione delle voci si nel costrutto, come nelle proposizioni. E primieramente a tutti è noto l'uso degli antichi di affiggere quasi sempre ai verbi e ad altre parole i pronomi átoni, uso che oggi è generalmente perduto: onde i modi *farollo, dirovvelo, fecesi, donogli, vassene, vuollo credere, nol credo, vel dirò, sallo Iddio, fecesene gran festa*, maniere che cangiando affatto il suono delle clausule, formano certo una delle principali differenze fra l'idiotismo antico e moderno, come appare specialmente nei dialoghi.

(Continua)

R. FORNACIARI.

UN BUON LIBRO, CH' È SOTTO I TORCHI. ⁽¹⁾

Et ne nos inducas in tentationem! Ma io ce l'ho, e che tentazione! Si tratta di dare una buona nuova a tutta la gioventù studiosa, darla prima di tutti; ma d'altra parte non si deve essere indiscreti e mostrare di ritrarre un po' troppo dalle figlie dell'antica Eva. Che si direbbe di noi barbata gente se non sapessimo tenere un cocomero all'erta? Pure *vincit amor patriae*; e con questo copertojo di moda penso possa essere lecito a me un po' d'indiscrezione, se ad altri altro.

Sappiate dunque, o giovani studiosi e colleghi, che quel valentuomo del Fanfani e il suo *alter ego* l'Arlia, a' cui duetti siete già avvezzi nell'orchestra del *Borghini*, lavorano da tempo a prepararvi — come lo dirò io? — una specie di codice penale della lingua, un trat-

(1) *Lessico della corrotta italianità per Fanfani e Arlia* — Milano, Carrara, 1877. Costerà L. 5 (D.)

tato di patologia, di tossicologia linguistica, di.... mala cosa non potere sputar fuori il titolo vero che ho qui sulla punta della lingua, per non parere più che indiscreto! Ma voi, lettori, siete saggi e mi intendete meglio che io non dica. — Di lavori simili n'abbiamo già parecchi: ci ha l'Ugolini, il De Nino, il general D' Ayala, il Tommaseo e forse altri. Ma c'è che ire! *In primis et ante omnia* chi fa ultimo, ha il dovere di far meglio; e che questo facessero i due valentuomini nostri, ci è pegno il nome loro. Io poi v'assicuro (e ve lo posso assicurare) che è opera degna di loro; e ce n'aveva vero bisogno in un tempo, che, tutti scrivendo, e scrivendo a macchina, s'è in verità rinnovato il fatto della torre di Babele. Quante volte noi pure, che volontariamente non avremmo peccato in lingua, ci siam fatta la domanda: *È ben detto così o no? ovvero Questa parola è di buona lega? o Che si direbbe invece di questo barbarismo?* Se consultate i Vocabolarii, state freschi: o non c'è respice di quel che si cerca, o vi gabellano la parola e la frase col pretesto futilissimo che è *d' uso* (quasi non ci sia anche l'*abuso* e l'*abuso dell' uso* da condannarsi). Ma ecco qua l'Arlia - Fanfani che schietto schietto vi dice: *no questo, ma così e così si vuol dire, chi vuol dir bene*; e un galantuomo tira il fiato e si rinfranca. — A rallegrare la materia, che per sè è tanto pesa, ci sono qua e là certe stiacciatine, certe bottate e cenciate, che male a chi le toccano, e in ogni parte è un brio e tal sapore di lingua, che non solo si consulterà, ma si leggerà volentieri questo libro, con diletto pari all'utile che se ne ritrarrà. — Quando verrà fuori? Fra pochi mesi: si è sulla fine della lettera S. Preparate i *sine quibus non*, e poi mi direte *grazie* del preannunzio.

Se siete prudenti, vi do qui un piccolo saggio, da leggersi sottovoce, chè non vo' che gli egregi autori s'accorgano e mi accusino di.... A voi mi raccomando.

P. FORNARI.

« SPIRITO. L' *Ésprit* de' Francesi è cucinato male dagli Italiani, che in verità possono dir meglio usando a dovere le voci e le maniere del proprio Dizionario. Da prima notiamo che è meglio dire *spirito* che gli *spiriti*, che sono soprannaturali. Onde *Lo spirito dell' uomo, Lo spirito del popolo è quello d' esser faceto.*

§ II. *Spirito* è sostituito ad *Animo, Cuore, Mente*; sicchè in vece di dire: *Gli spiriti sono commossi dalle notizie oggi diffuse. La confusione dello spirito non fa compicciar nulla*; torna bene una delle tre voci segnate.

§ III. In terzo luogo *Spirito* prende il posto di *Arguzia, Brio, Accorto*; come *Donna di spirito, Uomo di spirito.*

§ IV. *Spirito* prende posto di *Opinione*, come *Lo spirito pubblico è contrario alla nuova legge*; ed è l'*ésprit publique.*

§ V. *Spirito della legge*, è l'*Ésprit de la loi*, che va tradotto in *La ragione della legge*, *Significato*.

§ VI. *Spirito di parte o di corpo* ha il suo riscontro e meglio in *Amor di parte*, *Affetto al proprio Corpo*.

SPORGERE. *Sporger querela* è frase dell'uso comune, specialmente tra' legali e tra' giornalisti. Come sia nato questo uso stravolto del verbo *Sporgere*, che tra l'altro è di sua natura intransitiva, non sappiamo indovinare. E proprio bisogna dire che molti son vaghi dello strano e dell'artifiziatto, lasciando per esso il semplice e lo schietto. *Far querela*, o *Muover querela* sono le frasi vere e usabili.

Sport. Lettore, non aggiungere nè un o nè un a, perchè non manca; la è la voce inglese che corrisponde alle nostre *Passatempo*, *diporto*, *divertimento*, *sollazzo*, *spasso*, ecc. come è quello della pesca, della caccia, delle corse de' cavalli ecc. ecc. Se i nostri italo britannici e gazzettieri dicessero o scrivessero *Lo spasso delle corse de' cavalli*— *Il divertimento della caccia alla volpe*, anzi che *Lo sport...* ma via parlare di quella gente è tempo perso.

Ora da questo *sport* passiamo a quello de' giornalisti. Ci sono in Italia alcuni giornali italiani, che non gli può intendere se non chi sappia l'Inglese e il Francese, tanto sono essi gremiti di barbarismi, e di parole o modi Inglesi e Francesi: *High-Life*, *Reporter*, *Sport*, e via di questo gusto. Ieri leggevasi per esempio: « *Fu bastonato il signor G, uno degli sport della Gazzetta d' Italia.* » *Nè poche nè piano*— dissero tutti a una voce coloro che udivano tal lettura — *Ma sport che vuol dire?* Niuno seppe rispondere. E noi che diremo? Prima si diceva in generale *gli scrittori o cooperatori* di un giornale; ora c'è il *reporter*, lo *sport*, che noi chiameremmo i *ragguagliatori*, e meglio il popolino chiamerebbe *i carotaj*. »

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Leggi sull' Istruzione. — È già stampato il disegno di legge sull' obbligo dell' istruzione elementare, e sarà, fra non molto, discusso alla Camera dei deputati. Esso si compone di dieci articoli, e obbliga alle scuole i fanciulli dai 6 ai 9 anni, punendo d'ammenda, che varia da 50 centesimi a dieci lire, i trasgressori. Quantunque così come sia compilata, la legge non risponda pienamente ai comuni desiderii, e si contenti appena di tre anni, nei quali non so qual cosa si possa imparare di sodo e di durevole; pure non si può negare che non sia un mettersi sulla buona via, e che non possa essere il principio di più efficaci e utili riforme. Dai documenti poi, che si allegano, i quali for-

mano un volume di 250 pagine, si raccoglie esser questo lo stato dell'istruzione elementare in Italia, distinto per regioni e per comuni: Nell'Italia superiore, con una popolazione di 9,847,007 abitanti, contavansi per l'anno 1875 nelle pubbliche scuole, 18,661 insegnanti, dei quali 17,236 nelle classi inferiori, e così un insegnante nelle classi inferiori per ogni 570 abitanti: nell'Italia media, con una popolazione di 6,558,077 abitanti, si contavano 7943 insegnanti elementari nelle scuole pubbliche, dei quali 6923 nelle classi inferiori, e così uno di questi per ogni 950 abitanti: qui comincia un difetto di maestri che diviene più grave assai nelle provincie meridionali, dove sopra una popolazione di 7,175,311 abitanti si contavano 6557 insegnanti elementari, dei quali soltanto 5820 nelle classi inferiori, uno cioè di questi per ogni 1230 abitanti; nelle isole di Sicilia e di Sardegna, con una popolazione di 3,220,759 abitanti si avevano in quell'anno stesso 2711 insegnanti elementari, dei quali 2134 nelle classi inferiori, uno cioè per più di 1500 abitanti.

Anche la legge sul *monte delle pensioni ai maestri elementari*, e l'altra per l'aumento di un secondo decimo ai professori delle scuole secondarie, sono state presentate, e verranno presto discusse.

Da Nocera Inferiore ci scrivono: « Fra i Sindaci, cui sta veramente a cuore il buon ordinamento delle scuole popolari e il verace loro progresso, è da mettere in prima riga questo garbato e stimabile Sindaco, signor Bosco Lucarelli. Egli cominciò l'esercizio della sua carica visitando le scuole, incoraggiando gl'insegnanti e provvedendo largamente quanti arredi scolastici richiedevano il bisogno e la decenza. Tutto ciò fece prendere speranza di un migliore indirizzo e di un vero avanzamento di queste scuole; e già i fatti hanno risposto alla comune aspettazione. Dall'amore operoso di questo degno Sindaco per la pubblica istruzione si vuole riconoscere e il cresciuto numero degli insegnanti e il gran concorso degli alunni e il maggiore ordinamento e decoro delle scuole e, ch'è maggior cosa, il loro progresso ognora crescente. Ed è pure suo merito, se qui ora sono aperte in diversi luoghi sei scuole serali, tutte piene zeppe di alunni, avidissimi d'istruirsi, e se per incoraggiarne gl'insegnanti, si è stabilita una somma per gratificazioni secondo il numero e profitto degli scolari. Ora non è giusto che a questo benemerito Sindaco si diano pubbliche e sentite lodi?

Distribuzioni di premi in Roma. — Negli scorsi giorni ebbero luogo in Roma due solenni distribuzioni di premi. Nel locale della Scuola superiore femminile si faceva la distribuzione de' premi in danaro, stabiliti dal Ministro dell'istruzione pubblica, per gli alunni delle scuole serali che nello scorso anno dettero maggiori prove di profitto e di buona condotta. Alla festa presiedeva il Sindaco Venturi, ed assistevano l'assessore Allibrandi, il comm. Buonazia, il R. provveditore Gabelli e molti altri distinti personaggi. L'on. Sindaco e l'assessore

pronunziarono discorsi molto opportuni ed applauditi. I premiati appartengono quasi tutti alla classe operaia.

L'altra solennità scolastica ebbe luogo nella gran sala del Collegio Romano, dove vennero distribuiti gli attestati d'onore agli allievi del Liceo-Ginnasiale Ennio Quirino Visconti e delle scuole tecniche per l'anno 1875-76, alla presenza dell'onor. ministro Coppino, del Prefetto della provincia, del Sindaco, del comm. Barberis, provveditore centrale e di altre autorità scolastiche ed amministrative, non che di un grandissimo numero di parenti di alunni e di invitati. Il cav. Balduzzi, preside del Liceo, esordì con una relazione adatta alla circostanza, in cui fece rilevare il buon andamento delle scuole. Al Balduzzi tenne dietro il professore di lettere nel Liceo, signor Di Paola, il quale con un ragionare chiaro e stringato si fece a ricercar le cagioni, per le quali ora che l'Italia è fatta e si è ricostituita in nazione, le lettere fioriscano meno e non diano i frutti desiderati; conchiuse accennando gli argomenti di migliori frutti, non lontani. Così la *Guida del Maestro* ecc.

Nuove pubblicazioni. — Si è cominciato a pubblicare qua, a Salerno, un giornale letterario, che, come dice il programma, *sarà fatto dai giovani*, e s'intitola *La Gioventù*. Il N. Istitutore, che più non è dell'erba d'oggi, è lieto di veder la *Gioventù* entrare in campo, matura di senno e di studi, ed augura alla consorella quel rigoglio di vita e di forza, ch'è proprio dei giovani. Costa lire 6 all'anno, e le domande d'associazione s'hanno a indirizzare al prof. G. Lanzalone.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Sì, ebbi: le stringo la mano.

Novara — Ch. Conte *V. Tornielli* — Sempre gentile e garbato: grazie.

Castellammare — Sig. prof. *V. D' Auria* — La sua è oltremodo cortese e affettuosa, e bella è la traduzione dell'epigramma: ma perdoni che io non pubblichi nè l'una nè l'altra per ragioni di delicatezza, e si contenti delle mie sincere grazie.

Pennabilli — Ch. prof. *G. Benedetti* — Ho spedito il giornale ai due egregi prof. proposti da Lei, e la ringrazio tanto tanto.

Matera — Ch. prof. *P. Sacco* — Mandai la *Cronaca*, che mi richiese con la sua gentile lettera: addio.

Dai signori — *B. D' Arco*, *F. Catalano*, *M. Sauchelli*, *M. De Vitiis*, *A. Cioffi*, *V. S. Petrillo*, *L. Cirino*, *Fra B. Teresiano*, *F. Capozza*, *F. Cappetta*, *G. Benedetti*, *V. D' Auria*, *P. Sacco*, *S. Mazzarella*, *R. Pessolano*, *C. Janniello*, *A. Portanova*, *L. Roncali*, *N. Cerbasi* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.